

TULLELLI

—

S O P R A

UNA NUOVA FORMOLA METAFISICA

7.
100
VITTORIO EM. III

FONDO PROVINCIA



678565

SOPRA

UNA NUOVA FORMOLA METAFISICA

DEL PROFESSOR TARI

BREVE MEMORIA

DEL PROFESSORE

PAOLO EMILIO TULELLI

SOCIO ORDINARIO DELL'ACC. DI SCIENZE MORALI E POLITICHE.



NAPOLI

STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

1872

Estratto dal Vol. IX degli *Atti* dell'Accademia
di Scienze Morali e Politiche.



AL CAV. ANSELMO DE CARIA

Catanzaro.

Mio caro Anselmo,

Ti mando questo breve mio lavoretto consacrato alla memoria del tuo Pasqualino, che pochi mesi fa un'acerbo fato ci tolse in sul primo fiorire della sua giovinezza. Io amavo molto quel tuo caro figliuolo! Egli era ornato di tante belle qualità di mente e di cuore, di tante virtù domestiche e cittadine, che davvero egli formava il lustro della casa tua, e il decoro della Città natia, divenuto in sì breve corso di vita il vero tipo del gentiluomo. Io l'amavo ancora di più, perchè il suo nome e il suo aspetto mi richiamavano alla memoria e l'aspetto e il nome del Padre tuo, di quell'uomo venerando e per sapienza filosofica e civile singolare a' suoi tempi, dal quale io qui in Napoli, giovane allora, mi ebbi i primi conforti e il primo indirizzo ai miei studi nella filosofia e da lui venni commendato e introdotto all'amichevole familiarità dell'immortale mio maestro Galluppi.

Associato questo mio scritto al dolce nome del tuo rimpianto figliuolo, ti giungerà forse più gradito e più

caro. Esso risponde in parte a quei filosofici quesiti, che tu mi proponevi sovente passeggiando insieme, nel decorso inverno, per i colli di Posilipo e pe' viali di Capodimonte. « **Forsitan et haec olim meminisse iuvabit** ». Potrò nutrire la speranza di rivederti altra volta in questi luoghi?

Addio, mio dolce amico. Ricordami alla tua egregia signora ed alle tue dilette figliuole.

Napoli 21 Luglio 1872.

Tutto tuo
P. E. TULELLI.



Con la riverenza d'un discepolo verso il suo maestro, domando venia al mio illustre e dottissimo amico e collega Sig. Tari, se mi permetto di richiamare la sua attenzione e quella dell' Accademia sopra l'argomento da Lui trattato nella tornata antecedente e farvi sopra alcune mie considerazioni. Certo che io non intendo, con questa mia breve memoria, fare un discorso, nè presumo di far la critica del lavoro dell'egregio professore; molto meno intendo di esporre o di riassumere tutta quella ricchezza di concetti, d'idee, d'immagini, d'argomenti e di multiplice svariatissima erudizione, di che forse pur troppo abbonda il lavoro dell'egregio scrittore. È solò mio proponimento di cogliere, se mi è dato, con nettezza e precisione il punto cardinale, su cui si aggira tutto il suo discorso e sul quale poggia il suo sistema metafisico; e ponendolo di fronte al punto cardinale del sistema opposto, cui egli contraddice, dare a Lui ed agli oppositori l'occasione di meglio dichiarare, e s'è possibile, risolvere alla fine il fondamentale e forse l'unico problema della Filosofia.

« *Hoc unum scio me nihil scire* » fu la sentenza di Socrate. *Hoc unum scio me aliquid nescire*, è la nuova formola del Tari; formola che a me pare non esprimere altro, che quello che è ammesso da quasi tutti comunemente, in opposizione all' altra formola assoluta e dommatica dell' Idealismo « *hoc unum scio me omnia scire.* »

L'apoftegma di Socrate non è assolutamente negativo e scettico, ma è una fine ironia della pretensiosa burbanza de' Sofisti di voler sentenziare di tutto e di tutti, senza criterii fissi ed apodittici, anzi mutabili e per così dire fluenti, in *contraria currentes*. . . Sicchè in fondo quella di Socrate inchiude implicitamente, se non formalmente, la formola del Tari, . .

Epperò la vera contraddizione si ritrova tra le due formole dell': *Unum scio me nihil scire* » di Socrate e l'altra dell': *Unum scio me omnia scire* ». Ora delle due sentenze qual' è più prossima alla verità?

Ma per procedere con ordine diciamo prima ciò che vi può essere di comune e quindi implicitamente ammesso da' seguitatori delle due sentenze, e ciò che vi ha di differente e che pone il dissidio fra loro.

Io credo che le due scuole convengano nell'ammettere un sapere assoluto, un sapere cioè, che abbraccia tutta la profondità e l'estensione dell'essere; un sapere cui nulla sfugge dell'esistente realtà e della possibilità; un sapere cui è nota la potenzialità e l'atto, la sostanza ed i modi, l'essenza e l'accidentalità, il *noumenon* e il *fenomenon* di tutte le cose. Convengono, cioè, che tutto ciò ch'è, ovvero è possibile, è di sua natura

intelligibile e quindi conoscibile e pensabile; o più brevemente, convengono nell'asserire che ogni reale è pure ideale, o idea; ed ogni idea è reale di realtà attuale o possibile, o da divenire. Onde pare, che tutte e due le scuole accettano un sapere assoluto, o se voglia dirsi, un' assoluta intelligenza ed un' assoluta ragione.

Ma ove le due scuole sono dissidenti e si differenziano fra loro? Ecco la quistione. A me pare che discordino in questo, che l'una pone l'assoluto sapere immanente nell'uomo, e l'altra all'uomo trascendente; l'una pone l'unità della ragione e questa ragione una ed assoluta, che tutto sa e tutto vede, perchè sa e vede pienamente sè stessa, ed in sè vede e sa tutte le cose, le quali sono identiche a sè medesima; l'altra pone la dualità della ragione, una ragione assoluta che tutto sa e conosce, ed una ragione relativa e finita che sa e conosce qualche cosa, anzi molte cose; ma che sa di non saper qualche altra cosa, anzi moltissime cose; cioè sa di non tutto sapere.

Posta così in chiaro la quistione, resta a vedere da qual parte stia la verità. E la verità sarà di quella parte, il cui principio resterà vittorioso nella pugna dialettica; sarà vero ed unicamente vero l'*Unum scio me omnia scire* (inteso però dell'uomo specie e non dell'individuo *a* o *b*), quante volte irrepugnabilmente si dimostri l'unità assoluta della ragione, la quale essendo assoluta e perciò unica dovunque ella si trovi, dovrà essere necessariamente assoluta e quindi uno assoluto sapere, un'illimitato conoscere. Ed all'oppo-

sto sarà vero ed unicamente vero l'*Unum scio me nihil scire*, o meglio *me aliquid nescire*, quantevolte irrepugnabilmente si dimostri la dualità sostanziale della ragione, della ragione assoluta trascendente all'uomo, e della ragione relativa nell'uomo sussistente; la prima includente l'assoluto sapere negato all'uomo, la seconda includente un sapere limitato, quantunque progressivo all'infinito.

Ora come si dimostrano irrepugnabilmente i due opposti principi, che l'assoluto sapere ammesso da amendue le scuole, appartenga all'uomo o non gli appartenga, e si debba riconoscere in lui o riconoscere in altri a lui superiore? Come si dimostra che la ragione sia una ed assoluta, o che sia duplice, l'una assoluta in sè, fuori e sopra dell'uomo, e l'altra relativa e finita nell'uomo, partecipazione ed irraggiamento dell'assoluta ragione?

Ecco in qual guisa procedono le due scuole a dimostrare la tesi loro rispettiva, che qui accennerò per sommi capi.

La scuola che pone la teoria della unicità della ragione e la sua absolutezza ovunque ella si trovi, e che trovandosi nell'uomo sia in lui anche una ed assoluta ragione ed assoluto sapere, parte dal principio dell'unità assoluta dell'essere e dall'assoluta identità dell'essere e del conoscere. In fatti, ammesso questo principio come assioma indiscutibile, ne segue necessariamente, che ove è l'essere ivi sia la ragione ed ove è la ragione ivi sia l'essere. E come l'essere è uno, e l'uno si trova sempre identico in tutt' i numeri, così

la ragione ch'è identica all'essere, deve essere necessariamente una ed identica a sè medesima in tutti i numeri delle esistenze, in cui si moltiplica e s'identifica ed unizza. Unica è dunque nel sistema la ragione ed una ed assoluta in sè, come Nozione; una ed assoluta fuori di sè, nella Natura; una ed assoluta nel ritorno sopra di sè, nello Spirito; ma sempre una e identica a sè stessa ne' tre momenti della sua evoluzione perenne ed infinita, ciò è come Idea. Chiamate questa ragione sapere, conoscenza o pensiero, e così avrete un sapere una conoscenza un pensiero assoluto ed unico, come assoluta ed unica è la ragione, loro equivalente. E come non si può dare ragione che non sia ragione assoluta; così non si può ammettere sapere o pensiero, che non sia assoluto pensiero ed assoluto sapere. La ragione umana dunque è l'assoluta ragione, che nell'uomo fa la sua apparita, e l'umano sapere è un sapere assoluto involgente l'infinità dell'essere, che gli è identico; sicchè questo idealismo assoluto può concludere irrepugnabilmente dal suo principio, ammesso e posto come indiscutibile, la formola anche ella assoluta: *Hoc unum scio me omnia scire*.

Ma a questa formola dell'assolutezza dell'umana cognizione, derivante dall'ammessa absolutezza della ragione umana, si oppone l'altra formola dell': *Hoc unum scio me aliquid nescire*; la quale discende da un principio diverso ed opposto a quello, onde si fa derivare la prima formola della onniscienza della umana ragione. In fatti la scuola, che propugna la limi-

tatezza dell'umano sapere, ha per principio della sua teoria la sostanziale differenza dell'essere e del conoscere, e la dualità sostanziale, per non dire pluralità, o molteplicità sostanziale degli esseri. Il quale principio porta inevitabilmente conseguenze opposte, anzi contraddittorie alle conseguenze ricavate dal principio, che è l'insegna dello Idealismo assoluto. Se si pone per vero indubitato e indubitabile, che l'essere non è affatto identico al conoscere, benchè l'uno presupponga l'altro, e che l'idea non sempre è l'ideato, nè il pensiero il pensato; da questa dualità e differenza sostanziale dell'essere e del conoscere, e dalla non identità delle sostanze reali degli esseri, seguita irrepugnabilmente la possibilità della limitatezza della cognizione in astratto, e la realtà della limitatezza della cognizione in concreto in un dato soggetto (pognamo l'uomo), nel quale l'essere, certo, non è tutto l'essere, ed il suo essere non è affatto identico sostanzialmente agli altri esseri. Donde segue per necessità, che la ragione ed il sapere di questo soggetto uomo, non è una ragione nè un sapere assoluto, tanto per rispetto a sè stesso, quanto rispetto agli altri esseri, rimanendo, per la non identità de' due termini, possibile, se non sempre di fatto, che parte della realtà del termine od obbietto pensato, non si traduca nella luce dell'idea o del pensiero. Perchè dunque la ragione umana sia onnisciente ed il sapere umano sia assoluto sapere, sarebbe d'uopo ch'ella fosse tutto l'essere, o con tutti gli esseri identica perfettamente: bisognerebbe che il pensiero fosse affatto identico all'essere, e che ciascu-

no essere fosse identico a tutti gli altri: come eziandio sarebbe necessario, che ogni pensiero fosse tutto il pensiero, una idea tutte le idee, una scienza tutte le scienze, ed ogni sapere il sapere assoluto.

Vero si è che questa scuola non nega un'assoluta ragione, nè un sapere assoluto. Anzi sostiene con fermezza d'invincibile convinzione, che senza questa assoluta ragione e senza questo assoluto sapere, nulla di razionale e di reale sarebbe possibile; anzi sostiene, che questa assoluta ragione e questo assoluto sapere sia la sola ragione e la sola causa efficiente e della realtà e della scienza. Quel ch'ella nega si è, che questa ragione assoluta sia immanente nel mondo, e che questo assoluto sapere sia immanente nell'uomo; afferma invece essere fuori e sopra dell'uomo e del mondo, essere cioè in sè e trascendente. Il dissidio tra le due scuole sta dunque, per così dire, nel dove riporre e riconoscere questa ragione assoluta e questo assoluto sapere. I seguaci dell'immanenza ripongono ed immedesimano l'assoluto nel mondo, e ciò sostengono in virtù del loro principio dell'unità e identità dell'essere e del conoscere. E riconoscendo l'assoluto nel mondo e segnatamente nello spirito umano, debbono per necessità logica dedurne l'assolutezza della ragione umana e dell'umano sapere.

Per l'opposto principio, onde partono i seguaci della trascendenza, ponendo l'assoluto in sè e fuori e sopra del mondo, non possono logicamente concedere allo spirito umano nè la ragione nè il sapere assoluto. Per cotestoro è cosa assurda e inconcipibile un assoluto

che non sia in atto e in sè compiuto e perfetto; un assoluto che sia sempre *in fieri*; un assoluto che non sia assoluto, che pel divenire. Sostengono che l'assolutezza e nell'essere e nel conoscere, esclude come a sè ripugnante il concetto del divenire; e che il divenire non dell'assoluto, che deve essere tutto in atto, ma sia solo condizione e legge dell'essere relativo e finito. Perciò il mondo e l'uomo non possono essere l'assoluto, nè avere in sè la ragione e il sapere assoluto; altrimenti sarebbero in atto, non sottoposti alla legge del divenire; sarebbero immobili e quindi si negherebbe loro ciò che gli stessi seguaci dell'immanenza loro concedono, la legge del movimento e del progresso. Onde segue, che se l'assoluta ragione e l'assoluta scienza non sono immanenti nel mondo, ma trascendenti al mondo; devono avere necessariamente in sè la propria sussistenza e costituire da sè un essere assoluto, nel quale solamente ed unicamente si avvera e l'identità perfetta dell'essere e del conoscere, e l'infinità e l'assolutezza della ragione e del sapere. Sicchè, secondo la teoria di questa scuola della trascendenza, l'uomo non può asserire la formola di tutto sapere, ma solo può affermarla l'assoluto Essere, il quale essenzialmente ed esclusivamente è la ragione e la scienza assoluta.

È questo il punto culminante del dissidio tra le due scuole, che veramente si dividono il campo della filosofia e sono veramente degne di tal nome ed alle quali sono subordinate tutte le altre scuole e tutti gli altri sistemi. La questione vera, ch'è in fondo a tutte le

quistioni della scienza, e tutte la presuppongono e tutte saranno risolte, risolta quella; è appunto questa: *V' ha identità assoluta e perfetta tra l'essere e il conoscere, tra l'idea e la realtà?* A misura che la risposta ragionata e scientifica sarà affermativa o negativa, sorgeranno due sistemi opposti da' due opposti e contraddittori princìpi messi loro a capo, e da' quali discendono opposte, e contraddittorie conseguenze; le quali saranno vere o false, se vero o falso è il principio onde derivano. Sicchè a combatterle o ad accettarle, non si dee fare altro, che ascendere al loro rispettivo principio, e vedere se questo sia vero e razionale in sè, ovvero irrazionale ed assurdo, sendo che le inferenze sieguano la natura de' loro princìpi.

Ora in fondo al lavoro dell'egregio nostro collega signor Tari giace implicito e chiuso e non rilevato e discusso il principio, onde egli trae e sostiene la dottrina della limitatezza dell'umano sapere, da Lui bel-lamente espressa nella nuova sua formola » *Hoc unum scio, me aliquid nescire* ». Ed io con questo mio povero e breve lavoro non ho inteso fare altro, che rilevarlo questo principio e porlo più schietto e senza accessori distraenti la mente ed abbacinanti l'immaginazione, acciocchè egli, il valente filosofo, volga dritto l'arme della sua dialettica proprio al cuore del principio della scuola avversa, dal quale discende l'opinione dell'assolutezza dell'umana scienza, che egli nel suo lavoro combatte ad oltranza. A questo modo l'egregio filosofo potrà meglio dichiarare e confermare la sua formola, dando luogo ad una più profonda discussione, nella

quale egli ed i suoi nobili avversari faranno mostra di quel valore filosofico, che gli ha reso meritamente illustri in Italia e fuori. Ed io ascolterò con ansiosa attenzione di discepolo la profonda discussione de' miei maestri; dalla quale spero ricavare maggiore forza di convinzione per la dottrina ch'io seguo e che non fa d'uopo dichiararla ora, posto che in altro mio lavoro, letto già a questa Accademia e forse non dimenticato, fu a sufficienza svolta e sostenuta.

678565





BIBLIOTECA

NA
B
Mis